



Thomas S. Kaplan
Foto © Aad Hoogendoorn

ECONOMIA NOTIZIE POLITICHE E PROFESSIONALI

Thomas Kaplan: «La scuola di Rembrandt mi affascina da sempre»

L'imprenditore franco-americano ripercorre la genesi della sua eccezionale collezione di opere olandesi del Seicento, riunite fino a fine agosto in una mostra all'H'ART Museum di Amsterdam. Il primo incontro con il maestro olandese: a 6 anni, al Metropolitan di New York

Amandine Rabier | 18 Luglio 2025 | 7 min di lettura
COLLEZIONISMO

Thomas S. Kaplan (New York 1962) è un imprenditore e investitore franco-americano, ambientalista e collezionista d'arte. Studi in Svizzera e all'Università di Oxford, dove ha conseguito la laurea, il master e il dottorato in Storia, è presidente di The Electrum Group, società di investimenti in metalli preziosi, e ha fondato l'ente di conservazione naturale Panthera con sede a New York. L'organizzazione contribuisce alla conservazione delle sette specie di grandi felini: ghepardi, giaguari, leopardi, leoni, puma, leopardi delle nevi e tigri. Dalla sua fondazione nel 2017, e fino al 2023, ha ricoperto la carica di presidente dell'Alleanza internazionale per la protezione del patrimonio nelle zone di conflitto (Aliph), con sede a Ginevra, che finanzia l'attuazione di programmi di prevenzione, risposta alle emergenze e restauro dei beni culturali in pericolo di distruzione o danneggiamento a causa di conflitti armati. Con la moglie, Daphne Recanati, Kaplan ha iniziato a collezionare opere d'arte del Secolo d'oro olandese nel 2003. Nel giro di pochi anni i Kaplan hanno fondato la Leiden Collection, chiamata così in onore della città natale di Rembrandt. Il loro interesse nei confronti del pittore e della sua cerchia si è presto trasformato in una delle più importanti collezioni private di arte olandese del Seicento.

Thomas Kaplan, com'è nata la sua passione per Rembrandt?

Tutto è iniziato con un primo incontro, quando avevo 6 anni. Un fine settimana, mia madre mi portò al Met, il Metropolitan Museum of Art di New York. Le opere di Rembrandt che ho scoperto lì mi hanno immediatamente affascinato. Da quel momento, ho insistito per tornarci ogni fine settimana. Passavo molto tempo davanti ai quadri di Rembrandt, poi andavamo a comprare un hot dog da un venditore ambulante: era diventato un rito tra me e mia madre. Poi mia madre ha pensato bene di diversificare i miei gusti mostrandomi altre forme d'arte. Così mi ha portato al MoMA (Museum of Modern Art). Arrivato davanti a una grande tela bianca attraversata da una linea rossa, ho alzato le braccia al cielo chiedendo di tornare al Met!

Non ricordo esattamente il primo Rembrandt che ho visto. Ma ricordo molto bene quello che mi ha colpito quando sono tornato al Met, mentre soffrivo di stress post traumatico dopo la mia esperienza con l'arte contemporanea... Si trattava di «Aristotele che contempla il busto di Omero». Non appena mi sono trovato di fronte a quest'opera ho provato un immediato senso di pace.

Anni dopo, durante un viaggio in Europa per far visita a mia sorella a Madrid, ho chiesto ai miei genitori di andare ad Amsterdam: «È lì che ha vissuto Rembrandt», ho detto. È così che è nata la tradizione.

Che cosa l'ha spinto a creare la sua collezione?

Avevo più o meno quarant'anni ed ero stato invitato in Croazia dalla sorella di uno dei miei migliori amici, Francesca von Habsburg. Durante una cena, mi sono ritrovato seduto accanto a un personaggio particolarmente sorprendente: Sir Norman Rosenthal, allora segretario delle esposizioni alla Royal Academy of Arts di Londra. Mi ha chiesto se fossi un collezionista. Mia moglie, Daphne Recanati, collezionava già oggetti di design del XX secolo: Jean Prouvé, Charlotte Perriand e alcuni designer italiani che anche io apprezzavo molto... Ma per quanto mi riguardava, no. Allora mi ha chiesto: «E se collezionasse, che cosa collezionerebbe?». Ovviamente ho risposto la scuola di Rembrandt, che mi ha sempre appassionato, pur essendo convinto che fosse impossibile acquistare opere del genere. Rosenthal mi ha rapidamente convinto del contrario. Il mio primo acquisto è stato un ritratto firmato Gerrit Dou. La collezione era nata.

La Leiden Collection è stata esposta per la prima volta al Louvre di Parigi nel 2017. Da allora avete fatto nuove acquisizioni?

Direi che dalla mostra al Louvre la collezione si è arricchita di una ventina di opere, tra cui cinque Rembrandt. Il ritmo però non è più lo stesso: nei primi cinque anni acquistavamo quasi un quadro alla settimana!

All'epoca, quando cercavo un Metsu, un Dou o un Rembrandt, mi veniva sempre proposta un'opera. Siamo arrivati al momento giusto: la passione e il denaro ci hanno permesso di soddisfare il nostro gusto particolare per la pittura olandese. È stato un momento unico, oggi una collezione del genere non potrebbe più essere ricostituita.

Quali sono stati i criteri per costruire la vostra collezione? Sono cambiati nel tempo?

Quando si osserva la collezione, si nota che non ci sono paesaggi in senso stretto, né nature morte: è interamente dedicata alla figura umana. All'inizio non era una scelta deliberata, ma si è imposta naturalmente. Si tratta di scene storiche, scene di genere o ritratti, spesso arricchiti da magnifici paesaggi o nature morte sullo sfondo, ma c'è sempre una presenza umana. Questo è il primo criterio.

Dal punto di vista estetico, ovviamente, è importante che il quadro piaccia a me e a mia moglie. Ma ci è anche capitato di acquistare opere che dal punto di vista estetico non mi hanno colpito dal punto di vista estetico. Prendiamo ad esempio «La madre di Rembrandt»: mi ci è voluto del tempo per apprezzarla. Più la contemplavo, più ne percepivo la modernità. Alcune opere sono importanti da acquisire anche dal punto di vista scientifico. D'altra parte, la questione decorativa non entra mai in gioco: non si tratta mai di pensare se «starà bene sopra il divano». La collezione non è nemmeno enciclopedica. Molti artisti di quel periodo non vi figurano. A volte abbiamo solo una o due opere dello stesso pittore, ma il più delle volte ne possediamo dieci o quindici, che coprono l'intera carriera, dalla giovinezza alla maturità. Direi quindi che quando amiamo un artista, lo amiamo profondamente!

Ha delle ossessioni in termini di acquisizioni?

La cosa che più si è avvicinata a un'ossessione è il «Busto di vecchio barbuto» di Rembrandt. Probabilmente perché il proprietario si rifiutava di vendermelo...

Era diventata una ricerca?

In questo caso specifico, sì, era chiaramente una ricerca.

Come quando si cerca la pantera delle nevi...

Sì! Potrei mostrarvi alcuni video!...

Nel catalogo della mostra all H'ART Museum, lei cita la famosa frase che Dostoevskij fa dire al principe Myskin in «L'idiota»: «La bellezza salverà il mondo». Ha una definizione di bellezza?

Per me la bellezza è ciò che tocca l'anima. E non è sempre ciò che si definirebbe spontaneamente «bello». Ricorda la famosa foto di Robert Capa, quella del soldato spagnolo con le braccia aperte, immortalato nel momento della morte? È religiosamente sublime. Non mi fraintenda: non mi piace che si provi shock. Tuttavia, questa foto è di una bellezza incredibile per l'impatto che ha sui nostri cuori. Ma non è una definizione comune di bellezza. Rembrandt, invece, tocca la bellezza universale. È questa la differenza. Quando il premio Nobel per la letteratura russa, Aleksandr Solzenicyn, cita questa frase di Dostoevskij nel suo discorso a Stoccolma, lo fa innanzitutto per deplorarne la vacuità, perché la bellezza non salva nulla. Ma poi arriva a evocare quella trinità formata dalla verità, dalla bontà e dalla bellezza. Ora, quando la verità e la bontà scompaiono, è sulla bellezza che ricade il peso delle altre due. Allora ho capito che ciò che diceva Dostoevskij non era una tirata vuota, ma una nobile profezia. E il denominatore comune di ciò che mi commuove profondamente nella mia vita è proprio questo: la bellezza. Nient'altro che la bellezza.



Rembrandt van Rijn, «Busto di vecchio barbuto», 1633, olio su tela, New York, Leiden Collection

Thomas Kaplan: "The school of Rembrandt has always fascinated me"

The French-American entrepreneur recounts the origins of his exceptional collection of 17th-century Dutch artworks, which will be on display until the end of August in an exhibition at the H'ART Museum in Amsterdam. His first encounter with the Dutch master: at 6 years of age, at Metropolitan in New York

Thomas S. Kaplan (New York 1962) is a French-American entrepreneur and investor, environmentalist and art collector. He studied in Switzerland and at Oxford University, where he holds a bachelor's degree, master's degree and doctorate in History. He is the President of The Electrum Group, a precious metals investment firm, and founded New York-based natural conservation organization Panthera. The organization helps preserve seven species of large cats: cheetahs, jaguars, leopards, lions, puma, snow leopards, and tigers. From its founding in 2017 until 2023, he served as President of the International Alliance for the Protection of Heritage in Conflict Zones (Aliph), based in Geneva, which funds the implementation of programs for prevention and response to emergencies and the restoration of cultural assets at risk of destruction or damage due to armed conflicts. With his wife, Daphne Recanati, Kaplan began collecting works from the Dutch Golden Century in 2003. In just a few years, the Kaplans founded the Leiden Collection, named after Rembrandt's hometown. Their interest in the painter and his circle soon developed into one of the most important private collections of 17th-century Dutch art.

Thomas Kaplan, where did your passion for Rembrandt come from?

It all started with our first encounter, when I was 6 years old. One weekend my mother took me to Met, New York's Metropolitan Museum of Art. I was immediately fascinated with the Rembrandt works I discovered there. After that, I insisted on coming back every weekend. I would spend a lot of time in front of Rembrandt's paintings, then we would go to buy a hot dog from a street vendor. This became a ritual for my mother and me. Then my mother had the idea to diversify my tastes by showing me other forms of art. So she brought me to MoMA (Museum of Modern Art). When I came to a large white canvas crossed by a red line, I lifted my arms up to her and asked to go back to the Met!

I don't remember exactly the first Rembrandt I saw. But I remember very well what impressed me when I returned to the Met, as I was suffering from post-traumatic stress after my experience with contemporary art. It was "Aristotle with a Bust of Homer." As soon as I saw this work, I felt an immediate sense of peace.

Years later, during a trip to Europe to visit my sister in Madrid, I asked my parents to go to Amsterdam: "That's where Rembrandt lived," I said. That's how the tradition was born.

What prompted you to create your collection?

I was about forty years old and was invited to Croatia by the sister of one of my best friends, Francesca von Habsburg. During a dinner, I found myself sitting next to a particularly surprising character: Sir Norman Rosenthal, then the exhibition secretary at the Royal Academy of Arts in London. He asked me if I was a collector. My wife, Daphne Recanati, was already a collector of 20th-century design items: Jean Prouvé, Charlotte Perriand and some Italian designers that I also loved a lot... But as far as I was concerned, no. Then he asked me: "What if you were collecting, what would you collect?" Obviously I responded "the Rembrandt school," which I had always loved, even though I was convinced that it was impossible to purchase such works. Rosenthal quickly convinced me otherwise. My first purchase was a portrait by Gerrit Dou. The collection was born.

The Leiden Collection was first exhibited at the Louvre in Paris in 2017. Have you made any new acquisitions since?

I would say that, since the exhibition at the Louvre, we have added about twenty works to the collection, including five Rembrandts. But the pace is no longer the same: in the first five years we bought almost one painting a week!

At that time, when I was looking for a Metsu, Dou or Rembrandt, I was always offered something to buy. We arrived at the right time: passion and money allowed us to satisfy our particular taste for Dutch painting. It was a singular time; today a collection like this would no longer be possible.

What were the criteria for building your collection? Have they changed over time?

When you look at the collection, you notice that there are no landscapes in the strict sense, no still lifes: it is entirely dedicated to the human figure. It wasn't a deliberate choice at first, but it arose naturally. These are historical scenes, genre scenes, or portraits, often enriched with magnificent landscapes or a still life in the background, but there is always a human presence. This is the first criterion.

Aesthetically, of course, it is important that my wife and I like the picture. But we also bought works that didn't impress me aesthetically. Take "Rembrandt's Mother" for example: it took me time to appreciate her. The more I contemplated it, the more I perceived its modernity. Some works are also important from a scientific perspective. On the other hand, the decorative issue never comes into play: it is never a matter of thinking "will it look good over the couch?". The collection is not even encyclopedic. Many artists from that time aren't included. Sometimes we only have one or two works from the same painter, but most often we have ten or fifteen, covering their entire career, from youth to maturity. So I would say that when we love an artist, we love him deeply!

Do you have any obsessions with acquisitions?

The thing that most closely approached an obsession is Rembrandt's "Old Bearded Man." Probably because the owner refused to sell it to me...

Had it become a quest?

In this specific case, yes, it was clearly a quest.

Like tracking a snow leopard...

Yes! I could show you some videos!...

The H'ART Museum exhibition catalog mentions the famous phrase that Dostoevsky has Prince Myskin speak in "The Idiot": "Beauty will save the world." Do you have a definition of beauty?

For me, beauty is what touches the soul. And it's not always what you would spontaneously call "beautiful." Do you remember the famous photo of Robert Capa, the Spanish soldier with his arms open, captured at the time of death? It is religiously sublime. Don't misunderstand me—I don't like being shocked. However, this photo is incredibly beautiful because of the impact it has on our hearts. But it's not a common definition of beauty. Rembrandt, on the other hand, touches universal beauty. That's the difference. When the Nobel Prize for Russian Literature, Aleksandr Solzhenitsyn, quotes this phrase from Dostoevsky in his speech in Stockholm; he does it first to deplore its vacuity, because beauty is no savior. But then he goes on to evoke the trinity formed by truth, goodness and beauty. Now, when truth and goodness disappear, the weight of the other two fall onto beauty. So I realized that what Dostoevsky said was not an empty statement, but a noble prophecy. And the common denominator of what moves me deeply in my life is just that: beauty. Nothing but beauty.